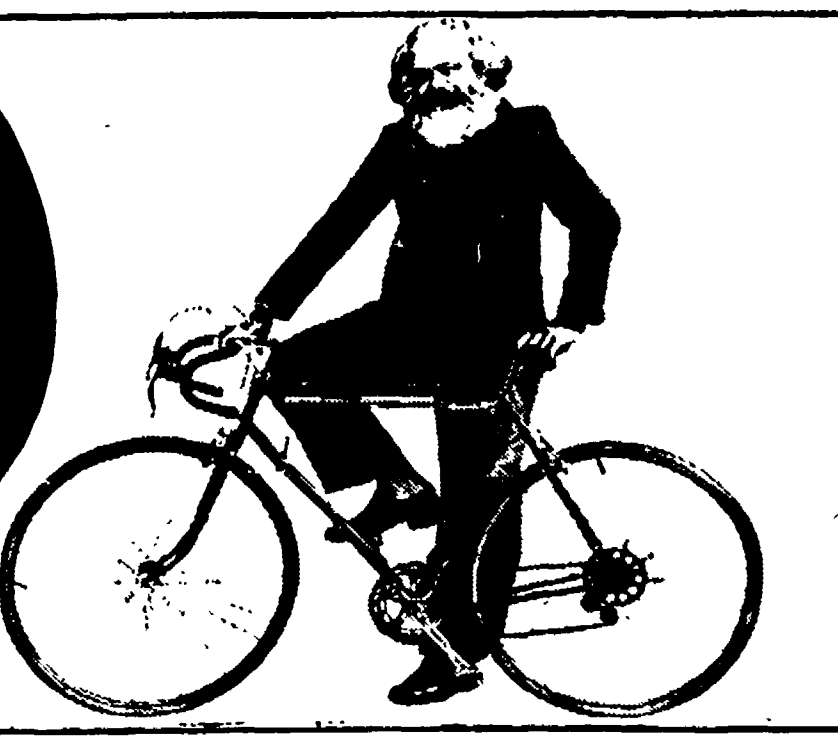


# Il dibattito sulla politica del Pci



**È** PERFINO ovvio constatare che siamo di fronte a modificazioni profondissime dei processi produttivi, della composizione delle classi sociali, dei meccanismi del potere e dello Stato, dei modi di vivere e di pensare. Ma qual è il senso profondo del cambiamento? Se ne parlerà nel dibattito congressuale. Qui vorrei solo dar conto del senso esatto del mio ragionamento a proposito dei problemi posti dall'innovazione in Italia.

Crede che non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte al declino del modello sociale espresso dalla vecchia società industriale e che ha modellato l'organizzazione del lavoro (lavoro a tempo pieno tutta la vita), i modi di vita, la composizione delle classi, un tipo di conflitto sociale molto polarizzato nella fabbrica, le culture prevalenti, il ruolo dello Stato sociale e del sindacato dell'economia sia nel consentire la lunga, complessa vicenda del cosiddetto compromesso socialdemocratico. Se è così non è poco. Si va verso che tipo di società? È su questo che bisognerebbe riflettere perché da qui dipendono le questioni più di fondo che riguardano la nostra prospettiva ma anche il nostro modo di essere. Dopodutto, non dovremmo dimenticare che le riflessioni di Gramsci sulle vie nuove della rivoluzione italiana (guerra di posizione, egemonia, ecc.) partirono sì dal fascismo, ma visto non come fenomeno provinciale, bensì come risposta reazionaria moderna, corporativa di massa, al salto che avveniva in America col fordismo. Gramsci non era un apologeta delle tecnologie. Cercava di capire gli effetti sociali.

della tecnica di cui cominciò a parlare Berlinguer e su cui non ci siamo impegnati abbastanza. A proposito di nuove alleanze teniamo conto che non solo l'aumento enorme della produttività di alcuni settori rispetto ad altri crea una drammatica disoccupazione strutturale, ma, che in mancanza di un nuovo assetto sociale che muti qualcosa nella espressione effettiva dei bisogni e delle convenienze del mercato, si determinano laceranti divaricazioni che attraverano tutte le classi; i garantiti e gli emarginati, coloro che vedono ricalificarsi il loro lavoro da una parte, e dall'altra una sorta di proletariato moderno, di inservienti passivi delle nuove tecnologie, compresi molti impiegati, una massa di lavoratori precari. Non è una scoperta, ma bisogna pur chiedersi perché non ne tiriamo le conseguenze. Per esempio: dare un ruolo nuovo, centrale, alle Camere del lavoro, creare nuove associazioni autonome.

**M**A, SOPRATTUTTO, diventa impossibile ragionare sull'Italia se non nel quadro della mondializzazione dell'economia e dei cambiamenti in atto nella divisione internazionale del lavoro e del potere. È vero che l'innovazione consente applicazioni tali per cui si assiste a un forte decentramento produttivo. Ma è più che mai su scala mondiale che avviene il progresso tecnico, e quindi l'accumulazione del nuovo capitale. Le distanze aumentano in quanto si restringe un collo di bottiglia: solo pochi producono le innovazioni, gli altri le consumano e le subiscono. Il problema non riguarda solo il Terzo mondo. Anche il futuro dei paesi industrializzati più deboli diventa incerto. In sostanza, il dominio della scienza e della informazione diventa la posta di una lotta più aspra di quando gli Stati nazionali si battevano per il controllo delle materie prime. Il cosiddetto scudo stellare di Reagan non è anche questo? È impressionante come cresce il peso dei grandi centri del potere finanziario mondiale e delle società multinazionali. Leggo che queste controllano ormai oltre il 50 per cento del

## Il nodo è questo: quale forza saprà guidare il futuro

commercio mondiale e che il loro tasso di crescita è circa il doppio di quello del prodotto lordo mondiale. Allora le conseguenze politiche devono essere più attentamente valutate. I processi di internazionalizzazione sono inevitabili. Ma chi li orienta? Il dibattito sullo Stato e sulle riforme istituzionali appare sfociato di fronte a questo nodo. L'Italia come si colloca in questo scenario? Che problemi si creano per il futuro della nazione? Mi pare che da questa domanda dovrebbe discendere un giudizio serio, fondato, sia sulla esperienza di governo di questi anni sia sul ruolo nostro e sulla credibilità e necessità di una alternativa. In fondo tutta la vicenda politica recente (le scelte del Psi come quelle della Dc) non si spiega se non con l'idea di una stabilizzazione interna e internazionale. Di fatto, così hanno ragionato: tanti problemi restano irrisolti ma gli «spiriti animali» del capitalismo li assorbiranno. Le scelte politiche si riducono ormai all'alternanza tra una Dc neo-conservatrice e un Psi «modernizzatore senza riforme». Non c'è più spazio per il Pci e per una sinistra che abbia ancora ambizioni riformatrici. Se teniamo conto delle «potenze» politiche, economiche, ideologiche, culturali che in questi anni sono scese in campo, non era una scommessa campata in aria. Ma regge? Questo è il quesito. Tuttavia, il dibattito diventa politicamente molto più stringente se non ci si ferma al censimento delle contraddizioni irrisolte della società moderna ma si dimostra che, proprio partendo dai problemi

ancora a una modernizzazione senza riforme? Ecco il tema grandissimo e nuovo che si apre davanti a noi. In sostanza, è quello di diventare agenti necessari di questa moderna riforma sociale e istituzionale. La tradizionale base operaia si restringe ma sono le cose che ci chiedono e ci consentono di far leva non più solo sull'antagonismo operaio ma sulla necessità e possibilità di rimettere in gioco le risorse, le energie, la creatività, il saper fare, la cultura di questo singolare paese. È perché tutto questo non resti parole, deve cambiare il modo stanco, vecchio, con cui abbiamo affrontato finora il problema dell'occupazione. Dobbiamo uscire dalla difensiva e mettere in campo un movimento sociale ma anche culturale che non solo rivendichi il lavoro, ma in qualche modo lo crei, fornendo servizi reali a nuove imprese individuali e cooperative, ricalificando il lavoro, ma anche redistribuendo il lavoro e sviluppando tutta una serie di attività non di mercato (cultura, difesa dell'ambiente e del patrimonio artistico, strutture civili) la cui redditività sta in se stessa. L'occupazione non è problema economico, è problema drammatico. È una delle condizioni essenziali per fare sul serio innovazione.

Non so se questi erano i ragionamenti di Menenio Agrippa. Io penso che per risolvere questi problemi occorre cambiare molti schemi e pensare ad anche molto ardue. Alleanze tra chi? Si è detto patto tra produttori. È forse meglio dire patto per lo sviluppo, anche perché nella società di oggi sfuma la vecchia distinzione tra chi produce e chi non cresce il rilievo di altri mondi. È chiaro da tutto ciò che ho detto. Ma non sfuggiamo alla sostanza. Io resto convinto della necessità di aprire un dialogo serio con il mondo delle imprese.

**C**I SONO ormai un milione di imprese in Italia, come sono le cooperative, gli artigiani, i contadini, i giovani e gli operai che si mettono in proprio. Il record — guarda caso — si registra nelle province «rosse» dove c'è ormai una impresa ogni 25-30 abitanti. Mi sembra perfino ovvio non considerare l'imprevedibile solo il luogo del conflitto e dello sfruttamento ma anche come uno strumento essenziale per creare ricchezza, ed anche come luogo dove si esprimono valori importanti di iniziativa, di capacità innovative, di creatività, di efficienza. Ma si rifletta su un'altra cosa. Oggi, di fronte ai concreti dilemmi posti dall'innovazione tra chi sceglie la strada della finanziarizzazione e della internazionalizzazione passiva e chi sente, invece, che rischia di soccombere se alla sfida dell'innovazione non si risponde con riforme più complesse? Qui sta — mi sembra — la base oggettiva di un nuovo rapporto con noi.

## LETTERE ALL'UNITÀ

### «Una questione sollevata finora soltanto da alcune Cassandre»

Cara Unità, la proposta del compagno Bertinotti per un meeting di consultazione permanente tra la struttura del sindacato e la base del lavoro presenta aspetti di particolare interesse. Se un compagno dell'autorevolezza e della responsabilità di ruolo di Bertinotti sente l'esigenza di cimentarsi su di un tema di questo tipo, vuol dire che si apre uno spiraglio rispetto ad una questione finora sollevata soltanto da alcune «Cassandre» poco ascoltate. Si tratta non soltanto della caduta nella capacità del sindacato di avere nella propria vita associativa un accettabile livello di partecipazione, ma della vera e propria progressiva caduta di legittimità degli atti compiuti dai diversi gradi della struttura dirigente. La vicenda susseguitasi all'accordo Scotti del gennaio 1983 e, ancor più, i fatti relativi all'accordo di San Valentino (con conseguente seguito referendario) lo dimostrano inequivocabilmente. Spesso del dibattito e partecipazione non si annullano quasi i tratti di discutere di problemi relativi ad incarichi da assegnare a compagni; qui si fa sentire il peso della decisionalità assunta dalle componenti partitiche. L'imminenza dell'assemblea congressuale della Cgil ci deve perciò esortare ad esaminare alcuni possibili risvolti pratici della proposta in questione. Con l'avvertenza, naturalmente, di capire che non bastano le soluzioni di ingegneria organizzativa.

FRANCESCO ASTENGO (Savona)

### Dalla divisione corporativa all'unità per una politica di partito di governo

Cara direttore, dal 1950 circa al 1960 vi è stata la restaurazione del capitalismo in Italia, con lo sviluppo disordinato del boom economico. Dov'è finita l'alternativa, le lotte politiche e sindacali si trasformarono in maniera corporativistica, con la creazione dei sindacati autonomi ed unitari. E qui sono cominciati gli errori, i compromessi per difendere gli interessi di tutte le categorie ugualmente. Nacque così, per dividere i lavoratori, la giungla degli stipendi e la legge 336. Di queste cose ha pagato le conseguenze anche il Partito e non solo il sindacato. È rimasta l'umiliazione e l'odio fra i lavoratori, che si sono disamorati della politica e hanno perso la fiducia. Dico queste cose amare per indicare con schiettezza gli errori del Partito e del sindacato ad accettare certi compromessi. Oggi vi sono fabbriche dove si va avanti a fuori busta e a superminimi, gli operai non rifiutano più gli straordinari e se non gli vengono chiesti, li chiedono loro per sbarcare il lunario. Questo accade mentre si fa sempre più grave l'immobilismo sindacale e nella fabbrica ti difendi come puoi. La cassa integrazione crea incongruenza, divisioni, disoccupazione, ma soprattutto lavoro nero. Bisogna che il Partito si mobiliti con più decisione per tenere il passo con la velocità dei cambiamenti e soprattutto per conservare quell'unità vera e non fittizia delle classi lavoratrici, che io giudico difficile, ma non impossibile; e decisiva. Per essa tanti strati sociali ed operai guardano a noi con fiducia e speranza. Bisogna trovare l'unità per studiare la strada di riforma del governo, perché noi siamo un partito di governo. Se riusciremo a fare questo daremo da lavorare a migliaia di giovani, conquisteremo spazio politico e prestigio.

BRUNO PUNGETTI (Bologna)

### Il Vescovo e il «fuoco vivo»

Carissimo direttore, lo scritto del Vescovo di Ivrea comparso sul «Risveglio Popolare» del 29/8 e di cui ha parlato l'Unità sabato 7/9, mi consente di fare alcune valutazioni. L'articolo del Vescovo di Ivrea è di quelli che stimolano e riaccentano: sono contento di vedere confermato in questo la cenere vi preme il fuoco vivo, pronto a donar calore a quanti si avvicinano e a rischiare il cammino. È un periodo di venti freddi che tendono a spegnerlo; facciamo in modo, da entrambe le parti, che ciò non avvenga. Lo scritto è uno stimolo affinché tutti i militanti cattolici comunisti non si stiano leggendo e dividendo il mondo. L'insegnamento e l'apertura del Concilio Vaticano II non si possono disconoscere, ma vanno riprese e continuate. Mi si conceda l'ardire di affermare che sono contento e orgoglioso di questo Vescovo.

FRANCESCO CAGNASSO (San Benigno Canavese - Torino)

### È un attacco alla credibilità di Martinazzoli e Amato

Gentile direttore, nei giorni scorsi sono apparse sui quotidiani notizie di scarcerazioni a grappoli in seguito alla prossima scadenza della proroga della legge concernente la custodia cautelativa per gli imputati di terrorismo. Poiché si tratta di notizie sostanzialmente fornite in forma incompleta — ed in alcuni casi scorte — ritengo utile aggiungere alcune precisazioni. Ne parlo da diretto protagonista in quanto sono uno dei tanti detenuti in attesa di giudizio, e proprio per reati di carattere politico. Le fonti che si sono premurate di fornire i dati sulle possibili scarcerazioni per decorrenza dei termini, dimenticano di sottolineare come le stesse persone — essendo per lo più gravate da numerosi procedimenti — sono rimaste in libertà in alcune sedi giudiziarie ma rimangono in stato di detenzione o perché sono già in esecuzione penale per altre sentenze passate in giudicato, o perché sono altri processi in corso. In concreto — e lo dico senza tema di smentita — ad usufruire della legge saranno una decina di imputati per reati minori, che dal canto loro hanno già scontato un alto numero di anni di carcerazione preventiva. Resta peraltro da chiarire quale potrebbe essere il grado di pericolosità sociale di coloro che ormai da tempo hanno pubblicamente espresso il loro distacco da qualsiasi forma di terrorismo. La tanto paventata saldatura fra nuove

leve dell'euroterrorismo e vecchi ex militanti della lotta armata non ha alcuna ragione storica né sociale di darsi, per la diversità delle motivazioni politiche ed umane che distinguono i due fenomeni. Il dubbio che scaturisce è che la pretestuosa polemica innescata — oggi come un anno fa — sia un attacco diretto alla credibilità dell'attuale ministro di Grazia e Giustizia, on. Martinazzoli ed al Direttore generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, dott. Amato. E, attraverso queste persone, ai primi passi concreti compiuti dallo Stato italiano per uscire dal tunnel dell'emergenza. Rinviare la proroga all'entrata in vigore della legge sulla custodia cautelativa non sarebbe certo un rimedio risolutivo, quando tutti sanno che i mali della Giustizia vanno affrontati sul piano dell'intervento riformatore positivo. Né lo Stato guadagnerebbe in prestigio e credibilità.

LUCA FRASSINETI (Avezzano Bellizzi)

### «E così che si vuole fare chiarezza?»

Cara Unità, al giudice Palermo scampato miracolosamente ad una auto-bomba che ha disintegrato un'autostrada, una giovane donna, i suoi due figli, il Consiglio Superiore della Magistratura ha cancellato sei mesi di anzianità. La Corte di Cassazione ha annullato, proprio in questi giorni, il mandato di cattura contro Giuseppe Greco, il di lui figlio ed altri palazzinari. Sempre la Cassazione ha contestato la competenza a procedere della Procura di Trapani. D'ora in avanti saranno i giudici di Catania ad incaricarsi della vicenda. Il collegio di difesa di parte civile dei familiari di Giuseppe Fava assassinato il 5 gennaio 1984 ha diffuso un comunicato con il quale denuncia l'archiviazione di fatto delle indagini. Sempre la Cassazione annulla i mandati contro i Rendo ed altri industriali. E così che si vuole fare chiarezza nel nostro Paese?

SILVIO SARZI-SARTORI (Sanremo - Imperia)

### Ammirazione per Stenico

Egregio direttore, vorremmo segnalare la Festa dell'Unità svoltasi l'11 agosto a Stenico, in provincia di Trento. S. Stenico è un paesino di non più di mille abitanti situato alle pendici di un antico castello ed affacciato su una verde e soleggiata vallata. Il circolo Arci «Giovanni Battista Sichi» di Stenico, in collaborazione con l'Arco regionale e l'Accademia d'Ingheria, ha organizzato una serie di danze e musiche ungheresi interpretate dal gruppo di danza popolare dell'Università di Budapest. Musica, danze ungheresi, lotterie... come vede, egregio direttore, anche in piccolissimi centri bastano zelo ed entusiasmo per vitalizzare una Festa dell'Unità e renderla tale da poter competere con quella di centri molto più grandi.

ANGELA e STEFANIA ARGENTIERI (Roma)

### Il ricatto dell'occupazione

Cari compagni, desidero riprendere la questione del «Temik», che mi pare troppo frettolosamente abbandonata, per dire del mio dissenso rispetto alla «linea morbida» sostenuta dal nostro giornale. Sono di quelli (pochi?) che ritengono che quei pomodori avanzano distrutti senza bisogno di tante analisi, visto che il Temik su di essi a norma di legge non doveva essere usato.

CLAUDIO CALLIGARIS (Udine)

### L'estate a Villacidro e il gelo dell'oscurantismo culturale

Signor direttore, siamo un gruppo di giovani che intendere rendere pubblica la propria protesta per un grave fatto di oscurantismo culturale accaduto a Villacidro durante lo svolgimento della manifestazione «Estate Villacidrese». Questi i fatti: nel programma, tra i film da proiezione, era stato inserito «Je vous salue, Marie» di Godard. Il fatto non poteva non farci piacere dal momento che qui a Villacidro l'occasione di vedere buoni film è limitata: l'unica sala cinematografica in funzione proietta di preferenza films porno e di violenza. Qualcuno però, a cui non hanno mai dato fastidio le immagini e i contenuti dei films porno e violenti film? e che non ha mai protestato per questi films, vigliava affinché la nostra moralità non venisse disturbata. Il risultato di questa vigilanza è stato la mancata proiezione del suddetto film, grazie ad un cavillo legale. Noi non sappiamo cosa ci fosse di osceno e/o di violento per giustificare la mancata proiezione, sicuramente però ci sarebbe piaciuto poter giudicare in maniera autonoma. Così come ci sarebbe piaciuto che ci riempie la bocca di parole quali «Confronto» e «Testimoniarne» fosse sceso in mezzo a noi per «confrontare» le proprie idee e «testimoniarne» con la propria cultura. C'è all'unico fine di accrescere la cultura di tutti. Questo non è avvenuto perché ancora una volta la cultura è stata fermata di fronte ad un atto di forza e di violenza.

LETTERA FIRMATA da 38 giovani di Villacidro (Cagliari)

### Per tener alto il livello dell'impegno politico

Cara Unità, siamo un gruppo di compagni che ha lavorato, tra non poche difficoltà, per aprire e far operare una nuova sezione del Pci. La necessità di tenere alto il livello dell'impegno politico comunista e le difficoltà organizzative e finanziarie, ci spingono a chiedere di ricevere da altre Sezioni più «ricche», o da singoli compagni, ogni sorta di materiale che possa esserci utile.

SEZIONE PCI «E. BERLINGUER» Via Nazionale, 87060 Cantinella (Cosenza)

Il Pci è stato nella storia italiana contemporanea un grande fattore di libertà: non è onesto rifiutarsi di riconoscerlo. Ma oggi a me pare che il tema della libertà assuma ancora maggiore rilievo, perché nelle società moderne i problemi del restringimento dell'esercizio democratico, della partecipazione, in breve della stessa libertà democratica si vanno ponendo, per ragioni oggettive, in modo più acuto. E tuttavia, nella nostra cultura e pratica politica, nella storia di questi 60-70 anni, ma anche in epoca recente, assistiamo al riemergere in modo ricorrente dell'ipotesi giacobina, della sfiducia cioè che misure di pianificazione e di correzione delle storture sociali possano adottarsi in assenza di un potere forte (autitario?). Sono idee che spesso non vengono espresse esplicitamente e restano sullo sfondo, sono eredità culturali, attivate di continuo dalle ingiustizie cui assistiamo quotidianamente, che incoraggiano la tesi di un conflitto insanabile ed oggettivo tra libertà ed uguaglianza. È appunto l'illusione giacobina che il potere forte ed illuminato, o quanto meno una versione epocale, dura e restrittiva, della democrazia politica costituiscono l'unico metodo di realizzazione della giustizia sociale. La stessa concezione, ripeto, è fortemente presente in componenti rilevanti del pensiero politico — e della prassi — borghese, sia pure per fini opposti. Dura, spesso tragica illusione. È vero l'esatto contrario. La storia si è incaricata costantemente di dimostrarci che il potere forte e autoritario, che tutte le forme di autorità — per quanto illuminate e vogliano essere e siano — finiscono inevitabilmente per produrre privilegi e quindi nuove disuguaglianze, nuove ingiustizie, nuove emarginazioni, oltre ad ingenerare ar-

bitrio e spesso scadere nel fanatismo. Questo vale nel caso dello Stato, ma vale anche in molte istanze più limitate, nell'economia, nella scuola, nella famiglia, nella società in genere. Le lotte ormai secolari del movimento operaio, di quello femminile, di movimenti nazionali e di altri movimenti minori ci hanno dimostrato ormai inequivocabilmente che tutti i processi di emancipazione sociale e di tendenza verso la riduzione delle disuguaglianze sono costruiti sulla libertà. Non è mai successo il contrario. E tutte le azioni repressive cominciano sempre con la riduzione delle sfere di libertà.

L'opera di trasformazione sociale e di uguaglianza reale (che distinguerei dal legalitarismo superficiale e pietoso) ha — vorrei dire soprattutto in questi anni — come molla fondamentale l'espansione delle libertà. È la liberazione che rende uguali le opportunità di affermarsi. L'uomo, il lavoratore, lo studente, la donna, il figlio — il soggetto in una parola — che patiscono forme di disparità di trattamento, se sono più liberi, sono essi stessi gli attori dell'emancipazione e della parità.

La dilatazione delle sfere di libertà costituisce dunque più che mai la spinta oggettiva verso la giustizia sociale. Prima che in altre sedi ed in altri strumenti, la leva contro il privilegio risiede nel soggetto interessato, che deve essere messo nelle condizioni reali per agire a favore della sua liberazione, della parità di trattamento e di opportunità. Usando una formula rischiosa e certo usata in modo «provocatorio» si potrebbe affermare che la libertà vengono prima dell'uguaglianza e ne costituiscono una condizione indispensabile. Meno provocatorio sarebbe volgi dire, a sua volta, che si attenua la spin-

# Libertà, tema cruciale nelle società moderne

ta all'eguaglianza, se quest'ultima viene messa in un angolo, la stessa libertà è compromessa. Non sembra questa una disputa astratta, una fuga da un dibattito «politico». Le implicazioni concrete di questo ragionamento sono infinite, la legislazione, la natura delle riforme, l'azione amministrativa.

In tutta la società, in ogni sua istanza — dagli uffici pubblici alla scuola, dalle sedi economiche alla famiglia, e via dicendo — si annidano ingiustizie e prevaricazioni. Ma allora le leggi, gli atti politici, i provvedimenti amministrativi, l'azione quotidiana come i programmi strategici non possono per noi non concretizzarsi anche nella direzione di



ste riflessioni, le valute astratte inconcludenti, fidando che alla resa dei conti spetterà alla saggezza realistica di chi dirige (e comanda) la concreta gestione politica delle cose. E tuttavia, sento che questo è un nodo su cui si misura la vera novità della nostra strategia, e la sua credibilità effettiva nella società italiana ed europea.

Certo, una simile impostazione è figlia di una società evoluta, non più attonagliata dalla fame, istruita; forse essa non è applicabile a tutte le regioni del Terzo e Quarto mondo, almeno in questa forma. Essa, fra l'altro, è possibile perché c'è lo Stato sociale, ci sono state le conquiste di questo secolo. Ma soprattutto è affidata alla capacità della democrazia di costruire un potere pubblico che operi concretamente per tradurre in misure di politica economica, di azione istituzionale, di consapevolezza di massa le esigenze della parità, dell'uguaglianza, della giustizia sociale. Misure severe e rigorose di riequilibrio, di redistribuzione, di rimozione delle strozzature, contro i privilegi; e quindi regole precise ed energiche. Ciò che conta, però, è che esse non restringano la sfera delle libertà.

Luigi Berlinguer